



## BENI CULTURALI

**I PROFESSIONISTI CHE SERVONO AI MUSEI**di **Vincenzo Trione**

**R**etorica! Quante volte abbiamo sentito parlare dell'Italia come del Paese con il maggior numero di siti iscritti nella lista del patrimonio mondiale Unesco? E ancora: quante volte abbiamo ascoltato politici e studiosi ricordare l'importanza dell'articolo 9, che decreta, tra i principi fondamentali della nostra Costituzione, la centralità della tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico (un unicum a livello internazionale)? E, infine: quante volte abbiamo visto ministri andare in televisione per celebrare il boom di visitatori di Pompei o degli Uffizi?

Ecco, retorica. Che mira a soddisfare le aspettative dell'industria del consenso e quelle della macchina dei media. Favole belle, che rischiano di non farci cogliere la drammaticità in cui versa un intero settore, strategico dal punto di vista culturale, politico ed economico. È un'emergenza che viene fotografata da alcuni numeri. Nei 450 musei statali (di proprietà del Mic) operano 800 funzionari e 8.000 custodi. Ovvero, un rapporto di uno a dieci. Tra i 60.000 lavoratori di tutti i musei italiani (insieme con le 450 del Mic, ci

sono realtà gestite da enti locali, da università e da soggetti privati), i funzionari sono solo 6.000. Ovvero, 6.000 «teste» per circa 5.000 musei: una media di 1,2 per ogni museo.

Numeri che rimandano a una situazione dolorosa, esito di anni (forse, di decenni) di malgoverno. Al Collegio Romano si sono succeduti tanti inquilini, di diversa provenienza. È cambiato poco, nella sostanza. Certo, alcune riforme, come quella voluta da Dario Franceschini, hanno tentato di modernizzare questo sistema. Ma hanno prevalso slogan e promesse. Governi incapaci di affrontare in maniera seria, decisa e strutturale il nodo del personale. In troppi casi, ci si è affidati a interventi-tampone, ricorrendo alla collaborazione non sempre trasparente di società esterne.

Occorre sciogliere subito alcuni nodi. Mancate assunzioni. Scarso investimento pubblico in questo comparto. Attenzione rivolta quasi esclusivamente ai grandi musei, concepiti non come università popolari, ma come bancomat o come opportunità per profitti. E, insieme, disinteresse per quella fitta rete di micromusei diffusi ovunque, vera unicità di quella prodigiosa, storicamente stratificata ed estesa galleria a cielo aperto che è l'Italia.

Che fare, dunque? Un primo, signifi-

ficativo, segnale è rappresentato dal corso-concorso per 63 dirigenti tecnici del Mic (in servizio dal 2024). È un primo passo. Ora bisogna fare molto di più. Prevedere investimenti straordinari per favorire un numero adeguato di assunzioni, uscendo, però, dai recinti novecenteschi. Promuovere un radicale cambio nella filosofia che sta dietro questo ambito. Pubblicare bandi per i «classici» storici dell'arte, architetti, archeologi, archivisti e bibliotecari, ma anche per curatori, registrar, comunicatori, informatici, ingegneri, social media manager, esperti nel digitale. E accogliere, negli organici, professionisti trasversali, con soft skills, in grado di integrare le competenze verticali con quelle orizzontali (filosofi, sociologi, antropologi). Solo figure di questo tipo potranno diventare i nuovi custodi della nostra Bellezza, capaci di misurarsi con uno sterminato patrimonio. Che evoca una società impegnata ad abitare il passato per inventare il futuro. Agente economico. Ma, ancor prima, bene da studiare, da tutelare, da valorizzare. Luogo di democrazia. Motore di crescita e di coesione. Spazio la cui conoscenza può alimentare, in noi, spirito identitario. Senso delle radici. Coscienza civile. Rinnovata dignità. Consapevolezza di appartenere a una comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ruoli**

**Oltre agli storici dell'arte, occorrono architetti, archeologi, archivisti e bibliotecari, ma anche curatori e informatici**

